

Paolo Moreale

Viandanti

Viandanti

Il cardinale

Il cardinale senza cuore si svegliò prima del levar del sole.

Anche questa notte il Signore gli aveva concesso solamente poche ore di sonno, come al solito inquieto.

Scese dal letto e, nel gelo dell'alba invernale, si accinse alle quotidiane orazioni del mattino. Come faceva ormai da mezzo secolo, si inginocchiò senza cuscini davanti a un crocefisso scolpito in legno d'ulivo e prese a ripetere a voce alta le parole di sempre: "Dio che hai creato il cielo e la terra, Dio che sei il principio dell'universo....". Chino sull'inginocchiatoio non badava alle parole che diceva: non per malafede, ma per la lunga abitudine.

Il cardinale era un uomo pio.

Entrato giovanissimo nel convento di San Casciano al Monte, non lontano dalla casa paterna, aveva trascorso gli anni della sua giovinezza in preghiere, digiuni e studi dei sacri testi.

Per una serie di circostanze non legate ai suoi meriti o alle sue capacità, era stato in seguito chiamato alla guida del monastero e poi, piuttosto inaspettatamente, a quella del suo ordine. Infine era giunta la nomina a cardinale ed era stato chiamato a Roma.

Ciò era avvenuto non molti anni fa, quando era poco più che sessantenne.

Il cardinale aveva ora terminato le sue preghiere e un giovane chierico entrò con la colazione; posò il vassoio, accese il fuoco nel camino e si ritirò in silenzio.

Faceva freddo e il cardinale si sedette volentieri vicino al fuoco e bevve con piacere un primo, lungo sorso di latte bollente.

Quando era stato un giovane frate e poi un giovane priore, il fuoco non era mai stato acceso nella sua cella, nemmeno nelle più rigide giornate d'inverno e i suoi piedi erano sempre stati nudi, anche quando la neve copriva il cortile del chiostro e la terra dell'orto e dei prati intorno era ben dura. Ora era un uomo anziano, anche se di buona salute, e trovava giusto essere al caldo oggi, come aveva trovato giusto il freddo di allora. In verità non c'era alcunché del suo passato, o del presente, che gli fosse mai parso ingiusto, e questo gli era di grande conforto.

Il cardinale era nato in una famiglia povera, di nobili origini e di buon nome: la scelta del convento era dunque stata una necessità più che una vocazione. Egli credeva comunque fermamente in Santa Romana Chiesa e non aveva dubbi; aveva sempre svolto con estrema diligenza e senza fatica il ruolo che gli era stato assegnato in questa vita: Era stato questo suo atteggiamento a fargli salire con continuità gli scalini della gerarchia ecclesiastica fino all'attuale incarico di delegato del Santo Padre per la difesa dell'ortodossia.

Dati i tempi, l'incarico non richiedeva doti particolari ma, anche se l'eresia era una mala erba ormai poco diffusa, si trattava pur sempre di una carica che comportava una certa dose di potere, se non altro per la sua vicinanza al soglio pontificio.

Nei pochi processi per eresia che aveva istruito con il consueto scrupolo, si era comportato con molta giustizia, perché la sua mente non era stata offuscata dall'odio verso quei peccatori e nemici della Chiesa. In verità egli non conosceva l'odio e non è difficile immaginare che egli non conosceva nemmeno l'amore. Non quello delle donne, che non aveva mai conosciuto; non quello verso Dio, al quale non era mai arrivato; non quello verso se stesso che, per natura ed educazione, non aveva mai provato.

Per questo il cardinale era un uomo senza cuore.

Negli anni della sua lontana gioventù le rigide regole dell'ordine, i digiuni, le penitenze, le lunghe notti in preghiera, ave-

vano tolto forza sul nascere a ogni sentimento o richiamo del sesso; avevano sopito, prima che riuscisse a manifestarsi alla sua conoscenza, ogni debolezza e ogni tenerezza. Raggiunta la maturità e un certo potere nella gerarchia, aveva avuto infrequenti rapporti di sesso con prostitute e qualche giovane chierico i quali non avevano turbato né la sua coscienza, né il suo animo, né tanto meno il suo corpo. Si liberava regolarmente di ogni fastidio con la confessione, il dovuto pentimento e la relativa penitenza.

Terminato che ebbe di fare colazione, il cardinale si vestì, scegliendo con cura gli abiti adatti al freddo della stagione e al suo grado: egli si stava preparando per un lungo, insolito, viaggio.

Alcune notti fa il cardinale aveva fatto un sogno assai curioso: una stella gli appariva, più viva delle altre nel profondo cielo della capitale, egli ordinava di seguirla verso oriente. Al cardinale non capitava spesso di sognare e questa immagine notturna aveva blandamente turbato il suo risveglio.

Per qualche giorno a seguire gli capitò di ripensare a quel sogno insolito, ma se ne era completamente dimenticato quando, pochi giorni dopo il Santo Padre l'aveva fatto chiamare e l'aveva pregato di prepararsi a partire per Nazareth, dove avrebbe dovuto partecipare a un evento straordinario che sarebbe accaduto proprio lì, dove secoli prima era nato il Cristo salvatore.

La missione era assai delicata, ma il Papa riponeva in lui la massima fiducia, contava sulla sua cultura e preparazione, eccetera, eccetera.

Uomini più curiosi del cardinale si sarebbero domandati come e quando e perché il Pontefice avesse deciso di inviare un suo rappresentante a un appuntamento così misterioso senza che nulla fosse trapelato e giunto all'orecchio di uomini molto vicini al seggio di San Pietro; si sarebbero anche domandati se un nesso, e quale, poteva esserci tra il sogno di poche settima-

ne prima e l'ordine ricevuto in modo così inaspettato. Ma il cardinale non era uomo da porsi domande di questo genere e comunque noi sappiamo che non avrebbe ricevuto risposta.

Il corteo uscì dalle mura di Roma che il sole non era ancora alto nel cielo; lo aprivano quattro armigeri a cavallo che precedevano alcuni chierici, due prelati d'alto rango, quattro servitori e altri quattro cavalieri che formavano la scorta.

Dopo pochi giorni di viaggio il corteo raggiunse la costa, dove avrebbe dovuto imbarcarsi su navi messe a disposizione dalla Repubblica di Venezia.

Le navi non erano però ancora giunte e così il cardinale diede disposizioni affinché si pernottasse sulla spiaggia, leggermente seccato per il contrattempo.

Grandi fuochi furono accesi per rompere il gelo della notte invernale e le tende furono apprestate, mentre calavano le ombre della sera.

Subito dopo la parca cena il cardinale si ritirò in preghiera.

Era stata, come le precedenti, una giornata faticosa. A ogni sosta del convoglio poveri senza volto si erano affollati intorno al corteo del cardinale per la carità di un pasto; donne postulanti, riconoscendo il suo alto grado, gli si erano avvicinate per una grazia, una intercessione; lebbrosi avevano chiesto la sua benedizione, bambini straccioni avevano cercato di rubare qualcosa.

A nessuno il cardinale aveva dato retta e non per alterigia, ma per una sorta di comprensione nella propria missione che non gli consentiva nemmeno la distrazione della carità. Egli del resto non era consapevole di quell'umanità dolente che aveva cercato di circondarlo rendendo difficoltoso il compito della scorta: non sapeva leggere la fame negli occhi dei bambini, la disperazione nei volti dei mendicanti, lebbrosi e mutilati, l'ansia delle donne che avevano figli o mariti nelle carceri pontificie, la sfrontatezza nelle anche delle prostitute che adescavano i cavalieri del seguito.

Egli, in realtà, non sapeva leggere che nelle pagine dei libri.
Per questo il cardinale era un uomo senza cuore.

Terminate le orazioni della sera egli volle che il più giovane dei chierici del seguito trascorresse la notte nella sua tenda.

Ma il novizio non aveva nulla da temere perché, con il passare degli anni, il cardinale aveva cessato ogni rapporto carnale con uomini o donne. La sua carne era ormai stanca e vizza, senza più forza. Forse la giovane bocca di una bella fanciulla avrebbe ancora potuto portare un po' di calore nelle sue vene, ma le giovani bocche delle belle fanciulle non si dissetano alle pozze d'acqua stagnante, esse amano la carne morbida e calda della gioventù piena di vita e di energia e ad essa dedicano il loro cuore.

Ah, i dolci peccati di gola della giovinezza non temono le strade dell'inferno e non richiedono pentimento o penitenza!

Il cardinale, nella sua senile insonnia, voleva la compagnia di qualcuno che l'aiutasse a trascorrere le ore interminabili della notte, altrimenti fastidiosamente vuote.

Mentre il cardinale si assopiva, la sua stella brillava alta e chiara nel cielo e altre persone, spinte e guidate da diversi segnali, seguivano strade diverse che portavano alla propria meta.

Il cavaliere

Il cavaliere senza paura aveva trascorso la notte nella cappella del castello, in solitaria veglia. Il giorno precedente aveva personalmente lucidato la sua dorata armatura, fino a renderla più splendente che mai; si era anche assicurato che il suo scudiero avesse preparato con cura l'armatura da battaglia, con la spada, la mazza, lo scudo e la lancia; poi era sceso nelle scuderie per controllare che anche i cavalli avessero ricevuto le cure necessarie. Infine, vestito di leggero velluto, si era recato nella cappella a pregare in solitudine.

In questo modo il cavaliere senza paura s'era preparato, come già il cardinale, a un lungo viaggio.

Terzogenito di una nobile famiglia di lontane origini celtiche, egli aveva lasciato giovanissimo il castello paterno per recarsi, come si usava, a corte, dove era stato assegnato in qualità di scudiero a uno dei più valenti paladini del re.

In quegli anni trascorsi al servizio di un così nobile e valoroso signore egli aveva imparato le regole dell'ordine cavalleresco e le arti del combattimento. Aveva imparato a comportarsi con onore e coraggio, con rispetto e dignità, nonché a maneggiare con perizia lancia e spada e mazza.

Giunto il momento opportuno, aveva dovuto superare numerose prove di coraggio, di forza e di virtù e finalmente era stato nominato cavaliere con una solenne cerimonia, nel corso della quale aveva giurato fedeltà a Dio e al Re e si era impegnato a difendere le donne, i deboli e coloro che subiscono torti.

Nel corso del suo apprendistato si era dedicato alla cura delle armi e dei cavalli del suo signore, lo aveva assistito in battaglia e nei tornei, aveva imparato a maneggiare le armi, ma mai

era stato ammesso alle feste di Corte.

Non aveva nemmeno avuto il tempo, né l'animo, di dedicare attenzione alle dame del seguito e, quando qualche servetta ben più concreta e pratica delle damigelle di Corte aveva tentato di sbarrargli il passo nel buio delle scuderie o di qualche pagliaio, egli s'era liberato con imbarazzo e impaccio, scivolando via rosso in viso e con il cuore in tumulto.

D'altro canto diventare cavaliere del Re era un impegno che non consentiva distrazioni e occupava invadentemente il corpo e la mente.

Non era però passato molto tempo dalla sua investitura, che gli occhi del giovane cavaliere si erano posati trepidanti su una dolce dama dai capelli lunghi e biondi come il sole in una mattinata di nebbia leggera e dagli occhi grigi come il mare di Corno-vaglia, quando il tempo è bello.

Non si può dire che ne fosse veramente innamorato, ma la prassi cavalleresca quasi esigeva che ogni cavaliere avesse la sua dama, come un poeta la sua musa ispiratrice, e lui vi si era serenamente adeguato.

A lei il giovane cavaliere aveva dedicato la prima vittoria in torneo ed essa, riconoscente, gli aveva regalato una manica viola del suo vestito.

Dopo alcune settimane di turbamento, confidatosi con il suo nobile signore, il cavaliere le si era inginocchiato ai piedi e aveva offerto la sua protezione alla giovane, che così gli aveva risposto: “ Prendi le tue armi e cavalca verso Settentrione per una intera stagione e mandami le insegne di tutti i cavalieri che incontrerai e batterai in leale duello.

Quando raggiungerai il paese delle nebbie perpetue, segui il corso del fiume misterioso fin che non ne troverai la sorgente;riempi un otre con quell'acqua e portamelo: insieme berremo e saremo amanti.”

Non era dama da concedersi al primo venuto e non provava, a dire il vero, grande attrazione per il giovane, solo una certa

simpatia. Ma il giovane, che era attratto più dall'avventura che dall'amore, aderì di buon grado alla richiesta della fanciulla, senza trovare nulla di strano in essa.

Il cavaliere non aveva dimenticato la sua promessa, anche se ora si stava preparando per un altro viaggio.

Salutata la dama in viola, egli era infatti subito partito, con il suo scudiero, verso le nebbie del settentrione. Nel suo cammino aveva incontrato e sfidato a duello molti valorosi cavalieri: li aveva vinti e mantenendo fede al suo impegno, aveva loro ordinato di recarsi a Corte e di posare le armi ai piedi della dama che occupava il suo cuore.

L'estate stava ormai volgendo al termine e da alcuni giorni il cavaliere stava cavalcando nella foresta incantata, che avvolge e nasconde il fiume misterioso, quando gli era apparso, sotto forma di drago, il mago del bosco.

“ Oh valente cavaliere - aveva detto - non osare affrontare il signore delle nebbie e del fiume misterioso prima di aver purificato il tuo animo e il tuo corpo nelle acque della verità!”

“Mago o dragone che tu sia - aveva risposto il cavaliere senza paura - non sbarrarmi la strada, ché ne va della tua vita!”

“Orgoglioso cavaliere - aveva detto il mago che aveva ora assunto le forme di un grosso orso - io non ti sono nemico e tu devi ascoltare le mie parole. Anch'io fui cavaliere un tempo, prima di essere catturato nella foresta incantata; e fu l'amore per una donna a mettermi in questa situazione, quella stessa per la quale palpita ora il tuo cuore. Perciò ti dico: non affrontare il terribile signore delle nebbie senza un animo e un corpo purificato dalla conoscenza.”

“ Ti ascolto, cavaliere sventurato, dimmi dove possono il mio corpo e il mio animo bagnarsi nell'acqua della verità.”

“Se tu segui questo sentiero che piega verso destra - aveva risposto il mago, assumendo sembianze di cinghiale - troverai verso sera un castello. Chiedi ospitalità al castellano e, dopo aver onorato lui e la sua famiglia, chiedigli di poter trascorrere

due notti nella cappella, in preghiera. Al primo raggio dell'alba del terzo giorno ti metterai incammino seguendo il volo di un corvo dal becco rosso, che ti guiderà nella giusta direzione.”

Giunto al castello che stava ai margini del bosco incantato il cavaliere senza paura aveva fatto come il mago gli aveva confidato e fu così che la giovane figlia del castellano, che si era innamorata degli occhi di giada del cavaliere, non aveva potuto avvicinarsi nel corso delle due notti che egli aveva trascorso al castello, solo nella cappella.

Il giorno prima della partenza, mentre il cavaliere senza paura curava le proprie armi, la piccola castellana, che aveva capelli corti e biondi come spighe di grano e grandi occhi azzurri come il cielo a mezzogiorno, gli si era gettata ai piedi scongiurandolo per amor suo di non partire né domani, né mai. Il cavaliere le aveva risposto che non aveva una, bensì due missioni da compiere e che quindi non poteva fermarsi neppure per amore di lei, che era così bella e dolce. Invano la piccola castellana aveva pianto a lungo tra le sue forti braccia.

Il cavaliere senza paura era ancora molto giovane e mai prima aveva stretto una donna, o ragazza, tra le braccia, seppure per confortare le sue lacrime, e ne era rimasto turbato. Il calore del corpo della fanciulla gli era entrato nel sangue prepotentemente, ma la sensazione di debolezza che aveva invaso il proprio corpo lo aveva spaventato e fatto allontanare bruscamente.

Il mattino del giorno dopo, quello in cui è iniziato il nostro racconto, il cavaliere indossò l'armatura dorata e il mantello viola e, salutati il castellano e la sua giovane figlia, lasciò alle spalle il bosco e le mura del castello e la sua giovane padrona, che presto dimenticò.

Appena fuori dalle mura egli incontrò, come gli aveva detto il mago della foresta incantata, un merlo dal becco rosso che si mise a svolazzare davanti al suo cavallo: di buon animo si apprestò a seguirlo.

Il cavaliere senza paura, pur essendo ancora così giovane, aveva già ucciso, in leale duello o in battaglia, alcuni uomini, ma il sangue non passa oltre l'armatura, che nasconde le più orribili mutilazioni, e l'elmo cela alla vista il volto e gli occhi di un uomo che muore, così che il giovane non aveva ben capito ancora cosa fosse la morte.

Anche per questo, forse, era senza paura.

Il mercante

Il mercante senza onestà era figlio di mercante e aveva un cuore da mercante. Questo vuol dire che il denaro era per lui l'unità di misura di una partita di seta come del valore di un uomo, di un'opera d'arte come dell'abilità di una meretrice.

Egli aveva molto denaro e si riteneva quindi un uomo importante: era naturalmente portato a non dare significato alla sua scarsa bellezza e alla sua poca cultura.

Suo padre, in verità, era diventato mercante più per caso che per scelta. Figlio di una povera e numerosa famiglia si era giovanissimo imbarcato su una delle tante navi mercantili che a quei tempi facevano la spola tra Venezia e l'Oriente.

Il suo sogno era navigare su una nave di sua proprietà alla scoperta di nuove terre e nuove merci; ma a ciò era spinto da curiosità, spirito d'avventura e orgoglio delle sue capacità, non da avidità di guadagno.

Non era quindi un mercante nel senso proprio della parola e non teneva in gran conto il guadagno.

Al suo primo viaggio sulla propria nave era tornato dall'Oriente con spezie sconosciute a Venezia, che aveva venduto per finire di pagare l'imbarcazione. Gli era poi venuto spontaneo tornare da ogni viaggio con merci sempre di gran valore, che vendeva a prezzi sempre maggiori.

Dopo alcuni anni di questa vita era diventato ricco, ma s'era ben guardato dal mettere su bottega, anzi aveva affidato tutto il commercio al suo primo figlio, e aveva continuato a percorrere le invisibili strade del mare.

Il figlio era invece un vero e proprio mercante. Nato in una famiglia ormai ricca, non era mai riuscito a capire perché suo padre continuasse a rischiare la vita in mare quando ormai, per

fare affari, bastava dirigere tutte le operazioni dall'ufficio.

E proprio nell'ufficio egli era cresciuto, prendendo conoscenza del valore dei ducati e dei marengi d'oro. Egli non aveva mai messo il naso fuori da Venezia ed era cresciuto un po' obeso e un po' malaticcio.

Il mercante senza onestà era in grado di stabilire, toccandola, il valore di una pezza di seta, ma il suo cuore non gioiva del contatto con la morbidezza di quella stoffa. Egli era anche in grado di valutare, con un'occhiata, il compenso di una prostituta, ma i suoi occhi non sapevano gioire della bellezza della donna.

Da quando aveva iniziato a occuparsi degli affari della famiglia il giovane mercante era diventato ancora più ricco anche se molte persone, abituate a trattare affari con il padre, si erano trovate a mal partito negli affari conclusi con il figlio; molte di esse erano diventate povere.

Il mercante era giovane, ma aveva l'aspetto di una persona molto più anziana; i suoi capelli erano radi e senza colore, la sua carnagione era bianco-giallastra e priva di tono, i suoi muscoli erano senza forza e si muoveva in modo assai sgraziato. Per questo le donne della sua città lo evitavano, per quanto potesse essere considerato un buon partito. Lui non si accorgeva di questo e, se anche lo faceva, non vi dava importanza: una donna, egli pensava, avrebbe sempre potuto comperarla allorché avesse deciso di sposarsi. Per ora comprava, per poche ore, le donne del casino che visitava ogni martedì, tirando sul prezzo.

Egli era molto parsimonioso e vestiva con modestia, era anche molto religioso e andava alla messa ogni domenica, facendo la comunione, ma la sua offerta era sempre molto piccola. Era anche rispettoso della legge e dell'ordine, ma quando poteva cercava di evitare i gabellieri.

Il giovane mercante era anche molto ignorante: egli sapeva, ben s'intende, fare di conto, ma la stoffa che gli passava tra le

mani non sapeva chi e come l'avesse fatta, né sapeva se lo zenzero fosse tratto da una pianta o da una pietra. Dietro le merci che egli trattava non vedeva il lavoro dell'uomo che le aveva prodotte e trasportate fino ai suoi magazzini.

Tutto andava secondo i suoi piani, quando decise di prendere moglie: era giunto il momento ed egli si incapricciò di una delle più belle fanciulle di Venezia.

Essa era alta e slanciata come una canna di palude, aveva grandi occhi color della laguna e capelli lunghi e biondi, come la sabbia della spiaggia, che portava raccolti lasciando scoperta la nuca delicata e le piccole orecchie. Essa era di nobile famiglia e di raffinata educazione; cantava con vece dolcissima ed era amica di poeti. Dolce e riservata, non la si incontrava che raramente per le calli e i campielli della città.

La fanciulla era di famiglia molto povera e così si fece strada nella mente dello sciagurato mercante, l'idea di acquistare in un colpo solo una moglie e un titolo che gli faceva gola.

Disgraziatamente i genitori della fanciulla erano talmente poveri da non potersi permettere un rifiuto, nonostante le lacrime della fanciulla stessa e della sua mamma. Queste lacrime non colpirono particolarmente il mercante che pensava tra sé che “in fondo facevano anche loro un buon affare, assicurandosi una vecchiaia senza preoccupazioni economiche.”

Ma tante lacrime non furono versate invano; esse giunsero infatti al cuore del vecchio mercante-marinaio che, sapute le intenzioni del figlio, si rifiutò testardamente di dare il suo consenso alle nozze e financo al fidanzamento.

Il figlio insistette e giunse al punto di rinfacciare al vecchio genitore tutte le sue stramberie, menando al contempo vanto della propria abilità commerciale.

Questo fu troppo: il vecchio e orgoglioso marinaio dalla lunga barba bianca e dagli occhi color del mare d'Oriente si piantò sulle gambe malferme di fronte al figlio e gli parlò molto duramente: “Quella fanciulla - egli disse - non è roba da comperare,

non è cibo per porci, non è giaciglio di volgarità. Come puoi pensare che possa giacere con te? Non hai dunque coscienza di te stesso? Lei ha diritto a un uomo, non a una manciata di ducati! E anche tu - aggiunte - non capisci che rendendo lei infelice non potrai mai essere un marito felice? E' una fanciulla timida, ma fiera e se comprenderai il suo corpo mai potrai avere il suo cuore. Ti basta forse il suo corpo, anche senza amore?"

"Sì" rispose lo sciagurato giovane che non sapeva bene se l'amore andasse misurato a peso o a braccia.

Ma poi, nella notte, il vecchio ebbe pietà del figlio che non conosceva amore e si sentì anche un po' in colpa perché in fondo era figlio suo.

Il mattino dopo gli parlò con molta dolcezza: "Ascoltami - egli disse - c'è forse un modo per giungere a una soluzione. Tu sei come sei perché conosci solo il denaro; fai come ti dico e io darò il mio consenso a queste nozze."

"Dai disposizioni che il mio vecchio legno sia riparato e posto in condizioni di prendere il mare. Scegliti un equipaggio adatto e, nel giorno che ti dirò, parti per la meta che io ti indicherò."

Dopo aver stroncato ogni obiezione del figlio, il vecchio continuò: "Non ti so dire quanto durerà il viaggio e quando ritornerai, ma ti servirà a capire molte cose e, comunque, ad avere il mio consenso alle nozze."

Al mercante senza onestà non rimase che obbedire e, ricevuta dal padre una carta geografica sulla quale il vecchio aveva segnato un punto a caso, iniziò subito i preparativi del viaggio; con quanto sollievo della fanciulla si può facilmente immaginare.

La vecchia imbarcazione fu alata e iniziarono immediatamente le riparazioni del caso; nel frattempo il giovane si scelse l'equipaggio che ritenne più adatto.

La fanciulla e la sua mamma si asciugarono le lacrime e furono grate al vecchio che aveva preso la decisione più giusta.

Dopo alcune settimane l'imbarcazione, rimessa a nuovo, era

pronta a prendere il largo e il giovane mercante, che non era pigro, salì a bordo in una calma mattina di mezza primavera: sciolse gli ormeggi con la bassa marea; il vecchio padre lo salutò molto più affettuosamente del solito.

I primi giorni di navigazione furono molto tranquilli e l'imbarcazione scese veloce lungo l'Adriatico, con il vento al traverso.

Il giovane mercante senza onestà aveva dunque iniziato il suo viaggio verso la propria meta.

Il navigante

Il navigante era anche lui, al momento in cui si svolge la nostra storia, ancora giovane e aveva una gran barba color del mogano e occhi color del cielo senza sole. Egli era partito per mare una prima volta che era ragazzo, ed era partito per cercare una terra non segnata su alcun atlante.

Il navigante era figlio di contadini, ma non aveva radici: un giorno di tanti anni fa aveva lasciato l'aratro e, messi assieme alcuni tronchi, aveva disceso il fiume che lambisce i suoi campi. Così era giunto al mare, dove aveva visto i pescatori partire all'alba e scomparire dietro l'orizzonte.

Il navigante aveva osservato a lungo i pescatori e, quando era stato pronto, aveva rubato una barca ed era partito verso l'orizzonte: così aveva conosciuto il mare.

Da allora era passato molto tempo e non c'era angolo del Mediterraneo che lui non avesse visitato; ma non aveva trovato la sua terra.

Così un giorno, pur temendo per la sua vita, aveva passato le colonne d'Ercole e davanti a lui si era aperto il grande mare Oceano.

La famiglia, la terra natia, le amicizie della gioventù, non c'erano più nemmeno nel ricordo e il suo sguardo era costantemente volto in avanti.

Egli approdò nel continente degli uomini neri dai nasi schiacciati; gettò l'ancora nella terra degli uomini fieri color del bronzo e in quella dei guerrieri che collezionano le teste dei loro nemici e conobbe gli adoratori del sacro uccello di fuoco. Ma non trovò la sua terra.

Il marinaio aveva conosciuto gli uomini gialli ed era approdato nelle terre dei ghiacci eterni e in quelle del sole costante;

aveva attraversato l'Oceano in lungo e in largo, affrontando tempeste terribili e bonacce interminabili. Aveva fatto naufragio sulle scogliere del Sud e sulle alte coste del Nord; s'era arenato sulle spiagge dell'Ovest e aveva sfasciato la sua barca contro montagne di ghiaccio. Il marinaio però non aveva smesso di navigare e di cercare la terra che non aveva trovato.

Egli aveva incrociato navi fenice cariche di spezie e imbarcazioni greche con la stiva colma di olive; romane cariche di eserciti e vichinghe, e galeoni spagnoli, navi corsare e da guerra e trasatlantici di lusso: per questo era chiamato il navigante senza tempo.

Egli era partito gioiosamente e con gioiosa energia aveva affrontato il mare e il suo destino. Con il passare del tempo, però, la sua ricerca aveva perso di gioiosità ed era diventata preoccupata: il tempo passava e lui non aveva trovato la sua terra.

Aveva continuato a navigare con testardaggine indomabile e quasi con disperazione, finché la sua ricerca era diventata un'angosciosa ossessione.

Navigare non era più piacevole e, quando lasciava alle spalle un approdo, non vedeva davanti a sé che l'approdo successivo: non solo il passato era assente dal suo cuore, ma finanche il presente.

Nei primi tempi, quando raggiungeva una terra, egli vi si soffermava volentieri, cercando di avere rapporti con i suoi abitanti, ascoltando le loro leggende e raccontando le sue avventure; passavano anche settimane prima che riprendesse il mare. Con il passare del tempo, però, le sue soste erano diventate sempre più brevi e toccava terra solo quando vi era costretto e per il tempo strettamente necessario; non parlava volentieri con le persone che incontrava e non era più curioso di loro. In verità ora non ricordava nemmeno più quando avesse toccato terra l'ultima volta e parlava solo con la sua barca, con il vento, con il mare.

“Ti prego vento - diceva il navigante senza tempo - spingi questa barca nella giusta direzione e tu, mare, guidami verso la meta, non agitarti, non impedirmi il cammino, non portarmi fuori rotta, non celarmi l'approdo che cerco.”

Né il vento, né il mare badavano alle sue parole.

Nemmeno lui avrebbe saputo spiegare come un desiderio gioioso si fosse trasformato in un imperativo angoscioso. Noi non sappiamo come sia possibile continuare a perseguire una meta quando il percorso per raggiungerla rende palesemente invivibile una vita: ci pare una contraddizione senza via d'uscita. E ci domandiamo: quand'anche, già vecchio, gli sia concesso di approdare alla terra dei suoi sogni, gioirà di ciò? E comunque: la felicità per la meta raggiunta ripaga di una vita intera passata al di fuori della coscienza?

Domande senza risposta.

Il navigante era dunque già in viaggio quando gli apparve la stella del destino, che è quello che non si può non seguire: fu così che corresse la rotta nella direzione indicata, come tutti gli altri personaggi che abbiamo finora incontrato.

Il cantastorie

Il cantastorie non era un giovane spensierato e allegro, come forse si potrebbe essere portati a pensare. Al contrario: il suo sguardo era spesso triste e rispecchiava bene il suo stato d'animo.

Egli era nato in un carrozzone, in una città di cui non ricordava il nome, figlio di attori girovaghi troppo presi dalla propria arte per occuparsi di lui, che ben presto aveva dovuto imparare a badare a sé stesso.

Questo continuo spostarsi da un paese all'altro, questo montare e smontare quinte e scene e recitare parti sempre diverse, l'aveva convinto dell'irrealtà della vita ed aveva imparato a guardare il mondo come da una platea e le persone come personaggi.

Dalla madre giovane e bella, innamorata dell'amore, aveva appreso l'arte del canto; dal padre aveva ereditato la cupa malinconia.

Così girovagando al seguito dei propri genitori aveva conosciuto il mondo: quello dei ricchi e potenti e quello dei miserevoli. L'immagine che ne aveva ricavato era di una ingiustizia profonda che, in qualche modo, toccava un po' tutti: una sofferenza tenace e sorda, troppo grande per essere capita, troppo grande per essere descritta; forse addirittura più recitata che vera: era quindi possibile cantarla, e questo lui imparò a fare.

Fra la recitazione e il canto egli finì per perdere sé stesso e per confondersi con gli infiniti personaggi che gli capitava d'impersonare.

Egli cantava le storie della gente che incontrava nel suo peregrinare: non le avventure degli eroi, cavalieri senza paura, dame prigioniere in castelli inaccessibili e paladini vittime d'in-

cantesimi, ma le vite della gente comune, le storie di ogni giorno.

Egli non aveva una sua personalità perché riassumeva in sé le caratteristiche delle persone di cui narrava le vicende: era l'anima collettiva del popolo.

Perciò era chiamato il cantastorie senza storia.

Le sue storie cantavano la profonda e inguaribile nostalgia degli esuli, la totale disperazione degli emarginati, la fame insaziabile dei miserabili, la cupa rassegnazione degli oppressi e degli sfruttati, la remissione degli offesi. Dentro di lui c'era tutto questo ed altro ancora.

A volte trovava anche parole di rifiuto, di ribellione, di giustizia e di orgoglio; ma erano appunto solo parole.

Quando il cantastorie cantava era come udire i canti degli schiavi negri nelle piantagioni di cotone, i lamenti dei galeotti costretti ai remi, il pianto dei bambini affamati e le parole disperate delle donne alla filanda e degli uomini alla miniera, o il lamento ritmato degli eserciti in ritirata o le grida di terrore di un paese saccheggiato e violentato; o ancora le canzoni di protesta dei gruppi rivoluzionari.

Lui era Ifigenia e le Sabine rapite, lui era l'ebreo e il negro, e ancora il martire cristiano e lo schiavo cartaginese...ed era il servo della gleba, l'eretico, la strega bruciata sul rogo, i popoli del Sudamerica oppressi da secolari dittature.

Lui viveva il dolore del mondo.

E lui cantava.

Versi, musica, parole, sogni...contro fucili e bastoni: ma vinceranno mai?

Il cantastorie non aveva una casa propria: il mondo era la sua casa, perché in ogni angolo del mondo c'è una persona, un popolo che soffre. Ed egli per loro e assieme a loro cantava le sue canzoni, che erano quelle di tutti.

Un giorno egli si trovò a cantare in un postribolo con alcune prostitute e una di queste, dopo averlo ascoltato a lungo, gli si

avvicinò e gli disse: “Le tue canzoni sono molto belle, ma ti prego di non cantare più -e aggiunse- Ti devo parlare.”

Quella che aveva parlato era una donna di età difficile da definire: poteva avere poco più di trent'anni, ma non si può mai sapere l'età di una puttana. Essa non era molto alta e aveva le gambe un po' pesanti, i fianchi ampi e il seno non più fresco. Essa aveva i capelli rossi e la pelle del viso nascosta da un trucco pesante, ma aveva una bella bocca e gli occhi viola profondi e vivaci, che in quel momento lo guardavano con molto affetto e serietà.

La prostituta prese il cantastorie per mano e lo portò nella sua camera; poi si tolse di dosso la vestaglia, il reggiseno e le calze e le mutandine; infine levò la parrucca e si riassetto i suoi corti capelli castani e si pulì il viso.

Così, nuda, era molto bella e non sembrava affatto una puttana. Essa si avvicinò al cantastorie e cominciò a spogliarlo con delicatezza, poi lo accompagnò a letto e cominciò ad accarezzarlo, lungo tutto il corpo: lo accarezzava con le mani e con il corpo, con il respiro e con i capelli. Dopo un tempo indefinito la donna gli si pose sopra - ed era incredibile la sua leggerezza - e lo guidò dentro di sé. Rimase ferma un po', poi iniziò a muovere i fianchi lentamente, fino a che i due corpi trovarono il giusto ritmo.

Solo parecchio tempo dopo, guardandolo con quegli occhi incredibilmente belli, essa gli parlò. “Un uomo - disse - non può essere l'anima dei popoli, non può portare tutto quello che tu canti dentro di sé. Non può rinunciare a essere sé stesso.”

Il cantastorie guardò negli occhi la prostituta fino a perdersi dentro di essi che, in fondo, riflettevano la sua immagine. “Domani parto - disse - vieni con me?” Lei scosse la testa e rispose: “Torna se vuoi, quando ti sarai ritrovato.”

“Ma dove - disse lui - dove devo andare?”

“Questo non è difficile - lei rispose - puoi trovarti esattamente là dove ti sei perduto.”

Poi si rivestì e scese da basso.

Il giorno dopo il cantastorie senza storia prese il suo strumento e partì verso quel luogo che non è lontano, ma che arduo trovare.

Il Principe

Il principe era il figlio primogenito del Re e quindi il legittimo erede al trono. Era un ruolo che lui non amava e, di conseguenza, recitava male.

Il principe non frequentava le cerimonie di Corte, rifiutava gli obblighi, gli impegni e i privilegi del suo rango preferendo la compagnia di poeti e cantastorie, filosofi e alchimisti, eretici e artigiani. Egli passava molte notti nella torre più alta del castello, ma non studiava il moto degli astri: il principe sognava.

Quando non sognava egli leggeva grossi e antichi in-folio, oppure pensava, oppure semplicemente lasciava che il tempo gli scorresse accanto.

Un giorno il principe si era stancato di guardare lo stesso cielo, di fare gli stessi sogni, di leggere gli stessi libri, di lasciare che il tempo gli scorresse accanto e aveva deciso di partire per trovare le porte d'Oriente.

I preparativi per il viaggio erano stati lunghi e meticolosi e, quando tutto era pronto ed era giunto il momento della partenza, il principe non era più tanto sicuro di voler intraprendere il viaggio.

Comunque era partito.

Il viaggio poi era stato lungo e faticoso e in sostanza inutile: egli aveva conosciuto molte genti e molte nuove terre, ma il cielo era sempre lo stesso e così i sogni e non aveva trovato le porte d'Oriente.

Quando il principe era rientrato nella capitale era un po' meno giovane e un po' più stanco: si era chiuso nelle sue stanze e non aveva voluto uscirne né ricevere visite per molto tempo: stava pensando.

Tutte le persone che conosceva privilegiavano uno degli infi-

niti aspetti della vita: chi amava filosofare, chi poetare, far lunghe cavalcate; chi praticava l'arte della guerra; chi lavorava la pietra o con i colori; altri preferivano la pesca o la tessitura; altri ancora la medicina o gli affari, e via elencando. Il principe non riusciva a capire come si potesse, con una scelta, escludere gli altri aspetti della vita.

Egli voleva cogliere l'infinito.

Così dopo un lungo periodo di solitudine, il principe era ripartito per cercare ancora una volta le porte d'Oriente e la totalità della vita.

Questa volta il viaggio era stato più lungo del precedente e così, quando era ritornato, il principe era ancora più stanco; anche questa volta non aveva trovato le porte d'Oriente, né la totalità della vita.

Ancora una volta si era chiuso nelle sue stanze e ancora una volta, quando ne uscì, era stato per ripartire alla volta dell'Oriente.

Al tempo in cui si svolge la nostra storia il principe era partito e ritornato, sempre a mani vuote, moltissime volte ed era molto stanco e assai preoccupato per sé e non più così giovane.

Una tiepida mattina d'autunno il principe vide, dal balcone della sua torre, una leggiadra fanciulla passeggiare nel parco.

La fanciulla era alta e flessuosa, i suoi capelli avevano i riflessi del sole e dell'oro e i suoi occhi i mille colori della primavera; la sua bocca era dolce. Essa si muoveva con grazia tra gli alberi del parco e la sua veste candida spariva ogni tanto dietro un tronco o un cespuglio; i raggi del sole giocavano con i suoi capelli e con il suo viso.

Il principe rimase al balcone finché ella non sparì alla vista, e tutta la notte pensò a lei.

Il giorno dopo si mise alla finestra con la tacita speranza di rivederla e, quando ella apparve, provò una gioia che non aveva conosciuto prima, né nei suoi sogni, né nei suoi viaggi. Trascor-

se il resto della giornata pensando alla bella sconosciuta e la notte sognando di lei.

Così fece per molti giorni e per lunghe notti.

Il dodicesimo giorno scese nel parco con il desiderio d'incontrarla e con il cuore in tumulto.

Quando alla fine l'incontrò in un prato fiorito accanto a una siepe di bosso, non ebbe bisogno di parlare.

Il principe si avvicinò alla fanciulla ed essa a lui fino a che i loro corpi si sfiorarono; poi lui allungò una mano e le carezzò il viso, lei gli si fece più vicino: ora il principe sentiva il suo profumo e il suo calore. Si abbracciarono e lui sentì le sue forme e lei la sua forza.

Si baciaron a lungo.

Poi lui l'accarezzò dovunque e il respiro di entrambi si fece un po' affannoso. Si guardarono negli occhi e si baciaron nuovamente, poi si presero per mano e camminarono verso le sue stanze.

Ora il principe era felice e non pensava più a partire: tutto il suo tempo e i suoi pensieri e il suo cuore erano per la fanciulla.

Così trascorsero parecchi mesi, fino a che, un giorno, essa gli parlò così: "Io non sono le porte d'Oriente, e l'infinito non è chiuso in una sola persona; il tuo viaggio non è finito qui."

Essa vide i suoi occhi farsi smarriti, ma continuò a parlare perché lo amava. "Quello che tu cerchi non è lontano ormai, e io posso guidarti, ma devi fare un giuramento."

lei si accorse che il principe la seguiva a fatica, che era spaventato, ma continuò a parlare perché lo amava. "Se durante il cammino mi perderai di vista, promettimi che non ti fermerai, che non mi cercherai. Promettimi che continuerai nella direzione che ti indicherò e che non la lascerai per seguire le mie tracce."

E concluse. "Ricordati questo amore: se tu mi perderai, mi troverai; se mi cercherai mi perderai e perderai anche tutto il resto. Prometti!"

Il principe aveva le idee confuse come mai prima: era spaventato e preoccupato, triste e angosciato, ma aveva fiducia in lei e l'amava, per questo promise.

I preparativi per questo nuovo viaggio furono più meticolosi e richiesero più tempo del solito, la fanciulla si mostrò spesso impaziente, ma il carattere del principe era quello e ci fu poco da fare.

Finalmente tutto fu pronto e i due, guardandosi negli occhi e tenendosi per mano, partirono verso la meta sconosciuta e lontana.

Il deputato

L'uomo politico era giovane per essere già deputato al Parlamento, ma egli camminava già con la circospezione degli anziani e aveva il capo insaccato nelle spalle come ha chi teme, o si attende, un colpo alla nuca; il suo viso era una maschera assolutamente incapace di mutare espressione, sempre uguale a sé stessa in qual si voglia situazione.

Il deputato era entrato nel partito un po' per caso, come accade spesso ai ragazzi ma, come non accade altrettanto spesso, vi aveva messo radici, come fanno certi parassiti. Lavorando molto, intrecciando e curando una infinità di rapporti, aggregandosi alle persone giuste nel momento giusto (non sempre le stesse, naturalmente), aveva fatto una rapida carriera che, in pochi anni, l'aveva portato fino al Parlamento.

Alla fine, dunque, aveva raggiunto il potere. Non il potere quello vero, e nemmeno una consistente fetta di potere; era solo, per così dire, entrato nel giro del potere, dove occupava uno dei posti più bassi. Ma lui era soddisfatto: sapeva bene che il potere è un po' come il denaro che passa dall'uno all'altro, che se ben investito si moltiplica, che per quanto tu ne abbia c'è sempre qualcun altro che ne ha di più; e qualcuno che ne ha di meno.

Avere un po' di potere, come avere un po' di denaro, è il presupposto per averne di più.

Avendo dedicato gran parte di sé stesso alla carriera, il deputato non aveva fin'ora pensato a sposarsi, ne aveva dedicato molta attenzione alle donne. I suoi unici incontri avevano la caratteristica di essere saltuari e mercenari e di svolgersi ben al di fuori delle mura della cittadina di provincia ove risiedeva.

Anche il deputato partì, senza rendersene conto, verso il suo

destino, in un tardo pomeriggio d'inverno, con una missione del Ministero degli Esteri.

Quella che era la meta apparente del suo viaggio fu raggiunta rapidamente e senza difficoltà.

Il soldato, il bandito e altri

La figlia del locandiere era giovane e bella e piena di vita. Quando vide entrare nella taverna, con piglio violento, il soldato di ventura, ebbe paura e quando lo vide uccidere con un gesto quasi senza importanza, cercò di fuggire. Ma il soldato era veloce e forte e la fermò con una mano, spingendola verso il muro; le diede due schiaffi violenti e tentò di strapparle le vesti.

La figlia del locandiere era agile e intelligente; riuscì a divincolarsi e ad allontanarsi di alcuni passi; poi guardandolo in faccia con un sorriso disse: “Se è solo questo che vuoi, lascia fare a me.”

Si spogliò velocemente e gli si avvicinò dicendo: “Vieni, su.”

Ma il soldato, che conosceva solo la violenza, rimase impacciato, con i pantaloni a mezz'aria e il resto anche.

“Vieni, su - ripeté la ragazza tendendogli una mano - facciamo l'amore.”

Il soldato, che non conosceva amore, rimase fermo al suo posto, interdetto.

L'immobilità del soldato non durò a lungo; la sua incertezza si trasformò in ira e, gridando “Adesso facciamo a modo mio.” si gettò sulla ragazza. Ma l'ira l'aveva reso imprudente e così non s'accorse del gesto della giovane donna che sfilò dalla cintura uno stilo e glielo piantò nel cuore.

Così il soldato non ebbe l'opportunità di partire.

La giovane e bella figlia del locandiere andò a bagnarsi nel fiume e presto dimenticò l'accaduto.

L'uomo che sapeva di dover morire prima dell'anno nuovo era solo con la morte e aveva perso sé stesso. Non aveva famiglia,

non aveva amici e non voleva morire.

Quando partì lo fece perché pensava che fino a quando avesse camminato verso la casa del sole non sarebbe potuto morire.

Così anche lui iniziò il suo viaggio, con la speranza di non arrivare mai.

Il bandito era giovane e forte e coraggioso. Era anche ricco, perché aveva assalito molte carovane e depredato molti viandanti.

Era anche spensierato, perché il bosco era la sua casa, e il bosco era molto bello.

Il bandito era nato in una taverna, dal ventre stanco di una puttana, che era morta pochi giorni dopo. Anche la serva che s'era presa cura di lui nei primissimi anni della sua vita, era morta e lui era cresciuto con i banditi tra i quali c'era, forse, suo padre. Ma lui non ci aveva mai pensato: non aveva i concetti di maternità e paternità.

Da alcuni giorni, però una piccola nube oscurava la sua spensieratezza abituale. E la colpa era di quella giovane donna che egli aveva violentato, dopo averla rapinata.

“Ma come fai - gli aveva detto - ad accontentarti di un corpo senza anima?” E lui non aveva saputo rispondere, anche perché, in verità, non aveva ben capito cosa volesse dire.

Ma la bellezza della ragazza e la dolcezza della sua voce gli erano rimasti dentro e una certa inquietudine si era impadronita di lui.

Il bandito decise che, poiché era stata una donna a porgli la domanda, un'altra donna avrebbe saputo dargli la risposta. Così si recò in paese dall'unica donna con cui aveva un po' di confidenza, che faceva la sgattera nell'osteria.

“Io non so darti la risposta - essa disse - ma so dove puoi trovarla. Cavalca cento giorni e cento notti nella direzione del sole nascente. Poi scendi da cavallo e aspetta: avrai la tua risposta.

Fu così che anche il bandito partì.

Molti sono gli uomini, di cui non narriamo la storia, che ricevettero il segnale e partirono verso il loro destino; altri, pur recependo il messaggio, non partirono per i più disparati motivi.

Altri ancora non ricevettero alcunché. Quelli che partirono non furono la maggioranza, ma pur sempre un cospicuo numero.

Tra quelli che non partirono ci sovviene l'impiegato che non aveva curiosità, l'uomo d'affari che non aveva tempo, l'avvocato che non aveva fantasia, il filosofo che non amava l'avventura, l'uomo qualunque che non aveva coraggio e altri che non avevano interesse.

Non erano pochi nemmeno quelli che non avevano più orecchie per sentire o cuore per capire.

Con questo non voglio dire che quelli che partirono fossero in qualche modo migliori degli altri, perché non è così.

Di costoro, comunque, non ci interesseremo perché nulla di interessante hanno da narrarci.

E' invece giunto il momento di seguire il viaggio di coloro che hanno già trovato posto nella nostra storia.

Il viaggio

Il cardinale

Il cardinale senza cuore, che si era finalmente imbarcato sulle navi della Repubblica di Venezia, trovò il viaggio molto gradevole e riposante.

Scoprì anche, con piacere, che il movimento della nave favoriva in qualche modo il suo riposo notturno; non perse però certamente l'antica abitudine di svegliarsi prima del levar del sole e di inginocchiarsi a pregare prima di fare colazione e di accendere il fuoco nel braciere.

La vita sulla barca seguiva regole che gli ricordavano il convento della sua gioventù ed egli vi si adattò con facilità.

A mano a mano che la barca scendeva verso sud e la temperatura si faceva più mite, il cardinale prese l'abitudine di trascorrere parecchie ore del giorno sul ponte, ad osservare il lavoro dell'equipaggio e a godersi i raggi del sole.

Più avanti gli capitò anche di passare alcune ore della notte all'aperto, osservando la stella che indicava la rotta.

Il mare si mantenne tranquillo, il vento favorevole e non incontrarono i pirati: così, dopo alcune settimane di navigazione, gettarono l'ancora sulla sponda d'Oriente. Il cardinale scese a terra con un leggero rimpianto per quanto di gradevole aveva vissuta sul mare e, con una piccola scorta, si addentrò nel deserto di Palestina.

La seconda parte del viaggio fu molto più scomoda e faticosa: il dorso del suo asino era meno comodo del ponte della nave e la terra sulla quale cercava di dormire la notte era più dura della sua cuccetta. Ma il cardinale si abituò assai presto alla nuova vita, senza rinunciare, nei limiti del possibile, alle sue abitudini.

Per lunghe, afose giornate, per molte fredde notti egli conti-

nuò il suo viaggio, seguendo il cammino della stella che gli indicava la via nella notte.

Proseguire nel deserto di pietre e sabbia, nel silenzio immobile e nella solitudine delle notti divenne, per il cardinale senza cuore, sempre più faticoso. Alla fine però la stella si fermò, e la sua luce illuminava una misera capanna addossata alla parete brulla e sassosa di una collina.

Il cardinale non sentiva più la stanchezza e si avvicinò alla costruzione con la consapevolezza di essere partecipe di un evento straordinario; gli parve di sentire un coro d'angeli nella notte illuminata da mille occhi divini.

Entrò nella capanna e la prima cosa che vide fu un bue che giaceva sul pavimento; accanto a lui una donna stesa su un giaciglio di paglia. Capì subito che questo era l'appuntamento che era stato chiamato a presenziare: ebbe un sentimento di gratitudine.

Era a Nazareth e quella donna era la Madonna, ma non c'era Giuseppe e, soprattutto, non c'era Gesù.

Cadde in ginocchio e cominciò a pregare, ma subito s'accorse con stupore prima, con orrore poi, che quella donna, Maria, stava per partorire.

La giovane donna, vestita poveramente, aveva lunghi e disordinati capelli neri e, grandi, dolci occhi scuri che lo guardavano: "Grazie a Dio sei giunto fratello - disse - e mi potrai aiutare."

Lo stato di trance, in cui era caduto il cardinale fin da quando aveva visto da lontano la capanna, svanì e la sua mente fu lucida. Pur rendendosi conto che stava per assistere alla nascita di Nostro Signore, provò ripulsa per quel corpo di donna steso scompostamente sulla paglia e fastidio per la sua dolce espressione di attesa. Si rese conto di quanto sacrilego fosse questo suo sentimento e ne ebbe vergogna: si mise a pregare chinando il capo e invocando la pietà di Dio.

"Ti prego, fratello - essa disse - mi puoi aiutare?" E lo prese

per mano costringendolo a voltarsi verso di lei.

Così il suo sguardo vide le cosce aperte e il ventre gonfio e teso e i movimenti del corpo della donna che lo riempivano di orrore. Cercò di volgere altrove il capo, ma lei glielo impedì.

Il bambino stava per nascere e i movimenti ondulatori dei fianchi e del corpo della donna aumentarono d'intensità, sprigionando una sensualità che invase il cardinale.

La giovane donna si muoveva e sudava e gemeva e pur nonostante i suoi occhi brillavano tra i capelli, che disordinatamente si erano incollati sulla fronte, al collo e al seno. La sua bocca era aperta e lei gemeva debolmente, inarcando la schiena: era bella, come solo una donna in amore è bella.

Il cardinale distolse lo sguardo e riprese a pregare con furore, a voce alta anche, nella voglia di non sentire i gemiti e i movimenti della giovane donna. Ma non ci riuscì e, contro voglia, fu costretto a volgersi ancora verso di lei che gli chiedeva aiuto e che lo costrinse a posare le mani sul suo ventre. Allora, mentre sentiva il calore e le vibrazioni del suo corpo, mentre era avvolto dalla carnalità della giovane, egli vide un liquido sconcio fluire tra le gambe di lei e il ventre muoversi e qualcosa di grosso e di sporco apparire, mentre il respiro di Maria diveniva sempre più affannoso e il viso le si apriva a una felicità incontenibile.

Un'ondata di schifo, di orrore, di angoscia colpì e travolse il cardinale senza cuore che non aveva più difese contro la vita che nasceva e palpitava accanto a lui. Egli balzò in piedi urlando, incapace di controllarsi, inveendo contro la donna, cercando di colpirla e di soffocarla con la paglia.

Ancora urlando si precipitò fuori dalla capanna e, avendo perso completamente la ragione, fuggì nel deserto e nella notte di Palestina: egli aveva mancato il suo appuntamento.

La giovane donna non si era resa conto di quanto era accaduto perché suo figlio era nato e lei era felice.

Come sappiamo, del resto, Cristo nasce e vive nonostante i

cardinali senza cuore cerchino di uccidere la donna e l'amore
che lo partorisce.

Il cavaliere

Il cavaliere senza paura seguì il merlo che lo condusse fuori dal bosco e poi, per diverse settimane, attraverso campi e fiumi, colline e praterie.

Davanti svolazzava il merlo, dietro veniva il cavaliere al buon trotto, più indietro il suo scudiero e il mulo con i bagagli; era ormai autunno inoltrato, ma le giornate erano calde e il sole brillava a lungo nel cielo senza nuvole.

Il cavaliere seguiva il merlo di buon grado e con il cuore leggero giorno dopo giorno, senza impazienza e curioso di nuove avventure. Quando il sole volgeva al tramonto egli cercava un alloggio per passare la notte: a volte era ospite di qualche castello o locanda, più spesso dormiva all'aperto.

Un giorno incontrò una fanciulla che camminava nella sua stessa direzione: ella era alta e bruna e aveva capelli neri; il suo vestito, composto di numerose tele colorate, lasciava scoperto il collo e le spalle e, mentre essa camminava, lasciava intravedere gambe lunghe e morbide cosce brune. Il cavaliere frenò l'andatura per osservarla più a lungo camminare dritta e fiera, ondeggiando i fianchi.

Quando la raggiunse, essa si voltò a guardarlo dritto in viso, con occhi fieri gli chiese se poteva scortarla per un tratto della sua strada. Il cavaliere acconsentì, ben lieto di avere un compagno di viaggio.

Ora, che le camminava accanto, egli non vedeva più le sue lunghe gambe nude e il suo passo morbido, ma sentiva la presenza di lei che pure taceva, il fruscio della sua veste, il profumo del suo corpo. Egli era giovane e ingenuo e ne restò profondamente turbato.

Così quella notte, che trascorsero all'aperto, non riuscì a

prendere sonno: egli non sentiva l'odore fresco dell'erba, ma quello pieno della sua pelle; non vedeva brillare le stelle, ma i suoi occhi; non udiva il frusciare del vento tra gli alberi, ma quello del suo respiro.

Egli trascorse buona parte della notte a guardare, alla tenue luce della luna, le forme del corpo di lei che dormiva; i suoi fianchi snelli e le gambe lunghe e delicate, il seno che si muoveva appena al suo respiro, il naso diritto e sottile e le labbra rosse e socchiuse, un angolo di nuca che i capelli non coprivano.

Poco prima del levar del sole il cavaliere era già pronto a riprendere il viaggio, ma la sua compagna dormiva ancora ed egli dovette attendere il suo risveglio, non avendo il coraggio di chiamarla: ebbe così modo di osservarla ancora.

Camminarono a fianco a fianco anche per tutto il giorno seguente ed egli scoprì che la giovane era nata nell'isola di Tenedos, figlia di una schiava persiana e di un pirata fenicio: fino al calar del sole egli ascoltò il racconto della ragazza.

Poco prima del tramonto si fermarono sul fianco di una collina e si prepararono per la notte. La ragazza accese il fuoco e preparò, con le erbe che aveva raccolto per via, un infuso per sé e per il cavaliere senza paura.

Il sole era rosso e basso sull'orizzonte, ma l'aria era calda e profumata; il giovane si tolse l'armatura e si distese sull'erba.

Egli sentiva il rumore dell'erba che cresceva e questo lo fece ridere, poi pensò che l'erba cresceva troppo in fretta e si mise supino a guardarla. Il sole era sempre basso all'orizzonte e, quando il giovane alzò lo sguardo, vide che i colori del sole e dell'aria e degli alberi avevano una densità che gli fece pensare che i colori erano la realtà delle cose: i colori e gli odori. Le cose non avevano più contorni definiti, non erano più staccate nettamente le une dalle altre, non erano forme definite da linee: erano colori.

Si sentiva il cuore leggero e contento. Dopo i colori e gli odo-

ri sentì le temperature ed altre sensazioni per lui nuove.

Quando si voltò vide gli occhi della giovane grandi e scuri e ci si perse dentro. Ne emerse dopo un tempo infinito, ma fu avvolto dal suo profumo e dal suo calore. Ora vedeva e sentiva solo lei e anche lei era solo colore, odore, calore, sensazioni.

Si unì a lei come le acque del fiume si uniscono a quelle del suo affluente e sentì che lei, che loro due, erano gioia e vita, amore e forza. Quella nuvola di colore, amore e vita che erano loro due si muoveva dolcemente cullata dall'aria.

Sentì caldo, il cavaliere, e pensò di essere entrato tutto dentro la fanciulla, ma fu un pensiero breve breve, subito sopraffatto da una sensazione piacevole di caldo umido e di morbido. Poi sentì un rombo che cresceva, ed era il rumore del suo sangue, mentre l'aria fresca scompigliava la sua nuvola ed egli diventava sempre più leggero e sempre più si espandeva.

Dopo l'incoscienza venne la stanchezza e il cavaliere perse al fine memoria e conoscenza.

Si svegliò che il sole era già alto nel cielo, e aveva il cuore gaio.

Dopo poche ore di cammino giunsero in vista di una capanna posta ai margini di un boschetto; accanto scorreva un ruscello e non lontano si vedevano le case di un villaggio.

“Questa è la mia casa - disse la fanciulla - e sarei felice di ospitarti per alcuni giorni.”

Ma il cavaliere, che stava per accettare, si ricordò della promessa fatta e della meta ancora lontana e rifiutò.

“Il passato - disse la giovane, guardandolo con il sorriso negli occhi - e il futuro non fanno il presente, anzi sono i suoi peggiori nemici. Io leggo nel tuo cuore il desiderio di trattenermi, che combatte con la tua decisione: dagli ascolto!”

“E' vero - rispose il cavaliere - io desidero molto rimanere ancora questa e altre notti con te, ma ho dato la mia parola e un cavaliere non la può tradire senza disonore.”

Il ricordo della dama in viola era confuso nel suo cuore, ma

egli ben sapeva che per un cavaliere l'onore è la sua vita stessa: se avesse mancato alla promessa fatta non sarebbe più stato degno di indossare le sue insegne.

“Che cos'è l'onore, di fronte all'amore? - disse ancora la fanciulla - Rimani e non avrai pentimento: non si può legare la propria vita a un giuramento, non si può impegnare il proprio futuro e non si può rifiutare il presente senza averne disgrazia.”

Il cavaliere non si lasciò convincere e per non tormentare oltre il suo cuore voltò il cavallo e si allontanò in fretta dalla casa e dalla fanciulla.

Non capì mai di aver mancato il proprio appuntamento solo per non averlo saputo riconoscere quando gli si era presentato in forma diversa da come se l'aspettava, come sempre accade.

Il mercante

Il mercante senza onestà viaggiò a lungo nella direzione indicatagli dal vecchio padre.

Solcò mari lontani e conobbe genti diverse.

Giorno dopo giorno, porto dopo porto, riempì la vecchia nave con ogni genere di mercanzia; né lo si può rimproverare di ciò: in fondo era il suo mestiere.

Quando le stive furono ormai troppo colme, trovò da vendere a buon prezzo tutta la sua merce a un mercante del nord e riprese il suo andare.

Non era un buon navigante e non trovò mai la terra segnalatagli da suo padre; in compenso, a forza di comprare e vendere, aveva riempito la nave d'oro e dovette cercare un posto dove fermarsi.

Trovò infine il posto che faceva al caso suo: un piccolo porto, riparato dalla furia dei venti e del mare, tra le basse montagne di una penisola dei mari del sud, ad est ancora della grande India.

Vi si fermò e prima ancora di costruire la casa, costruì dei magazzini vicino al porto che ingrandì. Con il suo denaro comprò anche due navi che inviò sulle rotte a lui non più sconosciute a comprare e vendere merci diverse. Attrezzò il porto che, nel tempo, divenne un approdo obbligato per chi solcava quei mari lontani.

Il porto crebbe rapidamente e con esso i suoi magazzini e la città alle sue spalle. Nel giro di pochi anni si trovò a possedere più di dieci navi, buona parte dei moli e dei magazzini e delle case intorno al porto.

Divenne più ricco di quanto fosse mai stato in vita sua.

Inutile dire che la ricchezza gli fece completamente dimen-

ticare lo scopo iniziale del suo viaggio: non ricordava nemmeno più il luogo che gli era stato indicato; facile quindi immaginare che a riprendere il mare verso una meta sconosciuta non ci pensava nemmeno. Sorprenderà (forse) di più apprendere che s'era scordato perfino della ragazza che stava all'origine della sua avventura.

Gli rimase soltanto, inappagato, il desiderio di mostrare al vecchio padre, alla sua città natale e alla donna che voleva comprare, le ricchezze e il potere che aveva saputo accumulare. Quasi a dimostrare le sue capacità, come se dimostrare qualcosa a qualcuno avesse un qualche significato.

Di lui non ci occuperemo più, aggiungeremo solamente che morì non più giovane, ma nemmeno ancora vecchio, di una qualche malattia venerea che gli lasciò in omaggio una puttana del casino turco.

Il navigante

Il navigante seguì la sua stella, notte dopo notte, per un tempo immenso; ma noi sappiamo che per lui il tempo non aveva più significato. Egli era vissuto ormai molto più della vita di un uomo, sebbene di questo lui non fosse cosciente, perso nel suo sogno, o nel suo delirio.

Anno dopo anno aveva cominciato a perdere memoria, e forse anche conoscenza: gli capitò dapprima di perdere la rotta, poi di non riconoscere le coste e le genti che aveva già incontrato nel suo viaggio, infine di solcare i mari senza direzione e senza senso, contrastando i venti e le correnti.

Quando un uomo perde memoria di sé, finisce per uscire dal tempo; ma naturalmente non lo sa se non quando ne viene, per motivi diversi, nuovamente risucchiato, e allora è troppo tardi.

Il navigante aveva la mente e il cuore vuoti di ricordi e viveva fuori dal tempo senza più passato e senza ancora futuro; in un presente infinitamente piccolo e frazionato.

Lui, la sua barca, il mare e il vento.

Ma egli ora ricordava la stella e la seguiva, e la stella finì per non essere solo oggi, ma ieri e domani. La stella divenne il suo passato e il suo futuro ed egli ritornò prigioniero del tempo. E si scoprì vecchissimo e stanco, e inutile, e seppe di aver buttato via il suo tempo e, con esso, la sua vita.

Ma ora il tempo era tornato e, con esso, la speranza del futuro.

La stella non era un sogno come la sua terra, era qualcosa che ogni notte sorgeva all'orizzonte e gli ricordava che era vivo e che aveva, ora, di nuovo, una meta.

Fu così che smise di contrastare i venti e le correnti e di girare a vuoto nell'immenso oceano; fu così che riprese a navigare

e la sua barca, guidata con mano sicura, viaggiava veloce verso Oriente.

E dunque un giorno, mentre navigava veloce e sicuro, il navigante udì un suono che non era quello del mare, né quello del vento che gonfia le vele e fischia e fruscia tra le sartie. Era un suono lontano, flebile e dolce che non seppe identificare, ma che colpì il suo cuore.

Calò la sera e il suono divenne più vicino e più chiaro, sembrava ora quasi un canto, dolce e struggente, un lamento mesto e modulato e insieme un richiamo irresistibile.

Il terzo giorno il canto fu chiaro e nitido e dolce al punto che il navigante modificò un po' la rotta per dirigersi verso il punto invisibile del mare dal quale il canto sembrava nascere.

Non era il rumore del vento, ma un canto lento di donne che entrava nel cuore e nelle viscere e che mise in agitazione l'animo del vecchio marinaio. Da quale parte del mare poteva uscire questa melodia?

Il settimo giorno, quando ormai il canto era chiaro e vicino e più dolce che mai, il navigante capì ed ebbe paura.

Era il canto delle sirene, voce di madre e figlia, voce d'amante e d'amore, voce di vita, il suo cuore forte tremò: conosceva egli non solo il mare, ma tutte le sue leggende, le sue storie di vita e di morte e chi, infine, non conosceva e temeva il canto delle sirene? La loro voce era irresistibile e quante erano le storie di marinai che avevano perso la ragione e la vita per inseguire il canto di queste divinità?

Ma ormai era troppo tardi: quelle invocazioni gli erano entrate nella carne e non ebbe la forza di cambiare rotta; non ne ebbe comunque il tempo, perché esse erano lì, intorno a lui e alla sua barca, che circondavano la sua vita.

Una di esse, creatura bellissima, lo sfiorò con la mano, ripetendo il suo invito: resta con noi uomo, resta con noi se vuoi vivere in eterno, resta con noi e sarai felice.

Il navigante vide la mano che gli accarezzava il volto e sentì

qualcosa che gli si spezzava dentro con rumore sinistro. Una serie di schiocchi percorse il suo corpo ed egli si sentì molle e senza sostegno, mentre gli occhi percepivano solo ombre e colori e la pelle quasi gli bruciava. Egli non udiva più il canto delle sirene, ma solo, e sempre più forte, lo scricchiolio di qualcosa che si spezzava, qualcosa di forte e duro stritolato da una forza immensa.

Il rumore divenne un rombo e poi lui udì chiaramente dentro di sé il fragore dell'oceano. Sì, non c'era dubbio: l'immenso mare si muoveva dentro di lui con ritmo lento e possente e poi con improvvise e violente sfuriate, mentre i venti gonfiavano come vele i suoi polmoni e il cuore.

Oh Dio, egli pensò, è duro affrontare il mare, ma contenerlo!

I suoi muscoli vibravano al vento come sartiame e il sangue percorreva il corpo come cavalloni infuriati. Fu un attimo dal perdersi.

Ma la sua volontà era grande e pian piano, irrigidendosi tutto, riuscì ad espellere il mare dal suo ventre e il vento dai muscoli; ci fu un ultimo tonfo assordante, come di porta che si chiude ed egli finalmente riprese conoscenza di sé.

Sentiva ancora il canto e vedeva le splendide sirene ma, al fine, aveva di nuovo paura e questa lo aiutò a manovrare e allontanarsi da quella trappola, mortale senza dubbio. Egli riprese la giusta rotta mentre pian piano, a poppa, si affievoliva il canto delle creature marine, fino a scomparire del tutto.

Il navigante si compiacque ora per il pericolo evitato, anzi sconfitto, e sorrise sul far della sera alla sua stella salita all'orizzonte.

Sarebbe crudele informarlo che non era certamente l'unico uomo capace di erigere una possente diga tra sé e il canto delle sirene.

Ora egli seguiva nuovamente la sua stella, quella del suo destino e quella che l'avrebbe salvato e che, per ora, lo portava lontano da una morte certa.

Egli riprese dunque a seguire l'astro del destino che, come sappiamo, è la morte per ogni essere umano. Era infatti riuscito a evitare, come molti in questa nostra storia, l'unica occasione di vita.

Continuò così il suo viaggio, ormai inutile, verso Oriente.

Il principe

Il principe e il suo primo, unico, grande e vero amore, partirono in una calda giornata di mezza estate con il cuore e la mente pieni d'amore e di speranza.

Certamente fu, per il principe, un viaggio di gran lunga diverso da tutti i precedenti. Si tenevano per mano perdendosi nel guardarsi l'un l'altro. Egli dedicava il suo tempo a lei e alla navigazione; essa dedicava il suo tempo a lui e a sé stessa.

Viaggiarono per mesi e anni, solcando mari sconvolti da burrasche che si alzavano fino al cielo o appiattiti da bonacce senza fine.

Viaggiarono per mesi e anni tenendosi per mano e facendo l'amore.

Viaggiarono per mesi e anni senza stancarsi.

Lui conobbe tutto di lei, e lei di lui. E si amarono ancora più intensamente.

Il tempo passava e l'intensità del loro amore non accennava a diminuire. Come ebbri si lasciavano trasportare dalle correnti e volavano nel vento.

Avevano imparato a conoscere la vita.

Non lottavano più contro le tempeste, ma si lasciavano trascinare dalla forza del vento e sbatacchiare dall'impeto dei marosi e, nel cuore dell'uragano, essi erano mare e vento, onde e fasciame, sartiame, acqua e scafo. E al culmine della tempesta facevano l'amore.

Quando il mare era piatto e calmo, come una lastra di rame sotto il sole, o fermo e grigio come ferro, stesi sul ponte ascoltavano l'impercettibile movimento delle manovre, gli scricchiolii sommessi del legno.

Assorbivano i caldi raggi del sole ricaricandosi di nuove ener-

gie. Caldi e sudati facevano l'amore.

Quando il fresco maestrale riempiva le vele e scuoteva l'alberatura, quando la prua solcava le acque veloce e leggera, quasi giocando con esse, essi si perdevano a guardare l'infinito accavallarsi delle onde e il cielo sempre diverso.

Viaggiarono per mesi e per anni, ma dell'Oriente nessuna traccia.

Ma questo non aveva importanza. In fondo l'Oriente è dovunque e, spesso, dipende solo dai punti di vista.

A quanto sembra, però il destino degli uomini è individuale e gli incroci, o incontri, di tempo e di spazio sono casuali e sono un nulla rapportati all'infinità di questo e di quello: il cadere di una stella, una folgore nel cielo, un'onda che scavalca una roccia.

Fu così che, approdati per rifornirsi d'acqua e di viveri, essa disse: "Vorrei fermarmi qui, per un po'."

"Ma l'Oriente ci aspetta" lui rispose.

"Prosegui senza di me, forse ci rivedremo" aggiunse lei.

"Non mi ami più?"

"Certo che ti amo, come potrei non amarti."

"Va bene" concluse il Principe. E risalito sulla nave partì verso Oriente.

Anche quando si conosce la vita, smarrirsi è un attimo. E dato che il ritrovarsi avviene in punti sempre diversi del tempo e dello spazio, ricostruire il tragitto è assai difficile: non sempre il cuore e il cervello, l'anima e le viscere, viaggiano coordinati. Dopo anni e anni di viaggio il Principe rivide il porto di partenza e, ritornato a casa senza onori, ricominciò ad abitare la sua torre con animo sempre irrequieto.

Dobbiamo per onestà dire che, pur non avendo raggiunto la sua meta, fu quello (tra tutti i personaggi di questa storia) che più gli si avvicinò. Ma questo non basta.

Il cantastorie

Il cantastorie partì che la luna era alta nel cielo e i rari lampioni illuminavano le strade deserte della città ormai addormentata.

Partì, come sempre faceva, con la chitarra come unico bagaglio, con in tasca poche monete e con il cuore pieno di musica.

Cantava alla luna di una donna dagli occhi viola che avrebbe voluto con sé quella notte ed altre ancora.

A piedi traversò continenti, mangiando quando poteva e dormendo dove capitava. Conobbe nuove genti e compose nuove canzoni.

Cantava nelle piazze e nelle strade, nelle osterie e nei lupanari, nei cortili degli opifici e nelle scuole. Compose per i più giovani canzoni di rabbia e di speranza; per i vecchi, canti di memoria e consolazione; per tutti, versi d'amore.

Le sue canzoni scandivano le marce di protesta di studenti e operai, accompagnavano il lavoro pesante dei braccianti del Sud e tenevano compagnia ai pastori degli altipiani.

Alcuni ebbero paura dei suoi versi e lo rinchiusero in prigione.

Allora cantò per i carcerati e, quando al fine ne fu fuori, cantò per raccontare l'infamia della galera.

Ma un giorno, guardandosi per caso allo specchio, non si riconobbe ed ebbe paura. Guardando i mille volti che il vetro rifletteva ricordò le parole della donna dagli occhi viola e si sentì perduto.

Con rabbia gettò lo specchio lontano da sé, sfasciò la chitarra contro il muro e giurò a voce alta che non avrebbe più scritto, cantato o pensato una sola canzone.

Ma era troppo tardi, ormai. La paura che aveva trafitto il suo

cuore come una lama, non lo abbandonò più ed egli non ebbe difficoltà a mantenere il suo giuramento perché era ormai incapace di cantare.

Dal suo cuore trafitto uscirono i mille volti che lo avevano popolato e vi si insediò stabilmente il vuoto.

Non riuscì più a guardare uno specchio, non riuscì più a vedere sé stesso. Egli si era perso definitivamente e non vi era più nulla da fare.

Stupisce forse la subitanità e l'irreversibilità di quanto gli era accaduto: prima menestrello delle genti, voce popolare e un attimo dopo vuoto involucro. Ma così spesso accade a chi perde sé stesso senza saperlo: è come un'antica sentenza di morte nel tempo dimenticata che, improvvisamente, viene eseguita.

Forse, a suo tempo, era il caso di prestarci più attenzione.

Il resto della sua vita non interessa questa storia, e stringe il cuore pensare che quest'uomo non ha più nulla da dire.

Il deputato

Anche lui, a dire il vero, ebbe la sua occasione. Non facilmente riconoscibile, in effetti, ma le occasioni si manifestano più chiaramente a chi è nell'animo di farvi attenzione e molto, molto più confusamente a chi attraversa la vita con passo rapido e mente distratta.

Al termine di una noiosa conferenza a un gruppo di uomini d'affari, nella sede di una non precisata camera di commercio orientale, il nostro deputato scese a fare quattro passi nel giardino.

Il sole stava calando e l'aria era colorata di azzurro e di rosa (sia ben chiaro che di ciò il politico non si accorgeva) e intensamente profumata.

Quietamente seduta su una pietra, ai margini di un'aiuola fiorita, egli vide una figura di donna e, quando le fu accanto, educatamente la salutò. Ma lei, guardandolo con sereni occhi neri, gli fece cenno di tacere. Incuriosito e anche attratto dalla delicatezza del suo volto, le si fermò accanto.

La fanciulla rivolse lo sguardo ai fiori, ignorando l'uomo che le stava in piedi accanto. E questo fino a quando il sole non fu sparito dietro le basse nubi. Allora si voltò verso lo straniero e, con voce sommessa, si scusò per non aver ricambiato prima il saluto.

“E' mio compito - spiegò - curare questa aiuola. Ogni sera, poco prima del calar del sole, mi siedo su questa pietra e sto con i miei fiori fino al tramonto. E' l'ora in cui hanno bisogno della mia compagnia, che deve essere quieta e silenziosa per non turbare l'inizio del loro riposo.”

“Una specie di buona notte” disse lui un po' stupito e un po' scherzoso.

“ Una specie - rispose la fanciulla - ma non sorridere di questo. La mia responsabilità è grande: la vita e la bellezza di questi fiori sono molto importanti. Io vivo per loro e loro per me. Così dicendo si alzò in piedi: era alta e slanciata, aveva lunghi e lisci capelli neri, seno alto e piccolo, un po' impertinente. (E si badi che di ciò il politico prese subito atto).

“Questa - continuò - è l'ora per loro più triste della giornata e hanno bisogno della mia presenza.”

Il deputato esprese ad alta voce il suo stupore.

“Grazie - rispose il deputato, sedendosi sulla pietra. E poi - Come ti chiami?”

La fanciulla lo guardò con occhi tristi e disse sommessa: “Non ti ho invitato a parlare, ma solo a sedere qui con me a guardare i fiori.”

Beh! Non val la pena di descrivere accuratamente quanto poi accadde; diciamo solo brevemente che lui rimase un po' in silenzio accanto alla fanciulla, senza capire molto di quello che stava succedendo. Fece due o tre tentativi di attaccare discorso (e lei sempre lo zitti), poi se ne andò più seccato che perplesso.

Povero deputato, anche lui aveva perso così la sua occasione, il lungo viaggio non era servito a niente e lui rientrò in patria e riprese la vita di sempre. Non salì i gradini del potere e morì d'infarto ancor giovane senza nemmeno sospettare di aver mancato il suo appuntamento.

Il soldato, il bandito e altri

Del soldato abbiamo già scritto che nemmeno partì.

L'uomo che sapeva di dover morire e che era partito con la speranza di non arrivare mai, vide confermato il pronostico ed esaudita la speranza. O meglio, anche se così effettivamente accadde, egli non vide propriamente nulla, perché la morte, com'è noto, toglie ogni capacità sensoriale.

Il suo coraggio meriterebbe forse maggior attenzione, ma chi si accompagna a un condannato che viaggia verso una meta irraggiungibile? Quello che vogliamo dire è che non sappiamo se stava percorrendo la giusta strada, perché non ebbe il tempo di percorrerla che per un breve tratto.

Possiamo però confortare il lettore informandolo che l'uomo non trovò sgradevole il fatto che la morte lo cogliesse in una fresca e soleggiata mattina di primavera, mentre camminava verso Oriente. (O meglio, non l'avrebbe trovato sgradevole se avesse potuto rendersene conto.)

Il bandito non ebbe miglior sorte.

Non era partito che da pochi giorni, quando incappò in una pattuglia delle guardie a cavallo: la nuova avventura l'aveva reso distratto. Oppose una fiera resistenza, ma fu sconfitto e portato in città in catene. Fu gettato in una cella e ne uscì solo per essere condotto al patibolo.

Epilogo

A questo punto il narratore potrebbe essere accusato dal malevolo lettore di aver affrettato la conclusione della storia, trascurando di metterci il necessario impegno nel raccontare per benino e con maggiori particolari le vicende degli ultimi personaggi trattati.

Preso forse dalla fretta di concludere.

Il narratore non può che respingere una simile accusa: non tutti i personaggi (non tutti gli uomini) hanno storie degne di essere narrate. D'altro canto le occasioni non si perdono solamente: spesso non si incontrano. Altre volte i “precedenti” di una vita sono tali da renderne assolutamente insignificante il seguito.

Ma i protagonisti di questa storia? Non uno che abbia trovato quel che cercava. Ma che cercavano poi? E qual era dunque questa meta?

Le ultime due domande non possono che rimanere senza risposta.

E le protagoniste femminili?

Se nulla raccontiamo di loro è semplicemente perché la vita vivente può essere vissuta, non certo descritta.